

**LA “RELIGIONE” DI KANT, TRA STORIA ED ATTUALITÀ**

***KANT’S “RELIGION”, BETWEEN HISTORY AND ACTUALITY***

FRANCESCO VALERIO TOMMASI\*

Università di Roma “La Sapienza”, Italia

**Recensione di S. R. Palmquist (Ed.), *Comprehensive Commentary on Kant’s Religion Within the Bounds of Bare Reason*, Wiley Blackwell, Chichester 2016, 640 pp. ISBN: 978-1-118-61920-9**

Negli ultimi anni si è potuto riscontrare un notevole interesse per lo scritto kantiano dedicato alla religione. Oltre alla guida critica curata da Gordon E. Michalson per la Cambridge University Press nel 2014 (già recensita su queste pagine), e al commentario di James Di Censo del 2012 sempre per la CUP, nel 2014 era uscito anche il *Routledge Philosophy Guidebook* dedicato a quest’opera da Lawrence Pasternack e nel 2015, poi, il *Reader’s Guide* di Eddis N. Miller per Bloomsbury. Tale interesse non è limitato solo all’ambito anglosassone: in Francia sono apparse due traduzioni molto recenti, una di Alain Renault per PUF nel 2016 e un’altra di Laurent Gallois per Garnier nel 2015. Questi lavori, peraltro, fanno seguito alla pubblicazione degli atti di un convegno della *Société d’Études Kantiennes de Langue Française* tenuto presso l’Università del Lussemburgo e a cura di Robert Theis (*Kant. Théologie et Religion*, Vrin 2013). In Germania, invece, sono usciti i volumi a cura di Norbert Fischer e Maximilian Forschner, *Die Gottesfrage in der Philosophie Immanuel Kants* (Herder 2010), e a cura di Reinhard Hiltcher e Stefan Klingner, *Kant und die Religion – Die Religionen und Kant* (Olms 2012), oltre al

---

\* Ricercatore dell’Università di Roma *La Sapienza*. E-mail di contatto: [fv.tommasi@gmail.com](mailto:fv.tommasi@gmail.com).

commentario collettivo curato da Otfried Höffe e pubblicato presso la Akademie Verlag nel 2011.

Per quel che concerne nello specifico i testi di lingua inglese, si tratta prevalentemente, come si può evincere anche solo dai titoli, di strumenti di introduzione o di ausilio e avvicinamento alla lettura, piuttosto che di lavori di approfondimento. La questione meriterebbe probabilmente una analisi specifica, perché il caso della *Religion* kantiana sembra essere paradigmatico di una tendenza più generale nello studio (attuale, e non solo) della filosofia. Ma il discorso condurrebbe troppo lontano. È qui evidentemente necessario limitarsi al volume di Palmquist: rispetto al panorama descritto, esso possiede alcuni elementi che lo avvicinano agli altri testi citati ma anche alcune peculiarità. In modo particolare, è l'impostazione generale del lavoro ad essere piuttosto originale: vengono contaminati infatti aspetto storico-filologico e interesse speculativo. Nel caso di questo *Comprehensive Commentary* si è in presenza di una analisi ed una disamina di accompagnamento di tutto il testo kantiano, riga per riga. La *Religion* viene esposta e chiarita con un riferimento costante all'ambiente e al dibattito in cui sorse, dunque con piena e dettagliata consapevolezza del retroterra storico. Le pagine di Kant tuttavia vengono proposte anche – secondo quanto Palmquist non dissimula – come una prospettiva utile per la contemporaneità, il cui dibattito pubblico vede riproporre con urgenza molteplici problemi legati alla religione.

A conferma della suddetta contaminazione tra storia ed attualità, citando un riferimento erudito – ossia la ricezione del testo kantiano da parte di uno dei suoi primi lettori, Gottlob Christian Storr – Palmquist afferma nelle prime righe della *Prefazione* che il suo lavoro è espressamente diretto a ristabilire una interpretazione “moderata” della posizione di Kant rispetto alla religione ed in particolare rispetto all'aspetto empirico e dunque rivelato della stessa. Il kantismo si porrebbe così in grado di offrire i presupposti ad una idea di religione capace di muoversi efficacemente tra gli estremi opposti del dogmatismo e dello scetticismo. Una tesi valida anche per l'attualità, espressa per via di una lettura storica suffragata da riferimenti: ecco il modo di procedere di Palmquist. Egli dichiara quindi di porsi agli antipodi rispetto alla prospettiva di Miller, a suo giudizio segnata da una interpretazione che viene definita “vecchia” e “superata”, in quanto “riduzionistica”, ossia quello secondo cui Kant sarebbe un illuminista piuttosto radicale, prossimo all'ateismo o a posizioni comunque molto critiche nei confronti della religione tradizionale.

Risultano allora evidenti i vantaggi, l'utilità, ma anche i limiti e i pericoli di una operazione del tipo di quella di Palmquist. Sul versante positivo, certamente sono anzitutto il lavoro prettamente storico e filologico sul testo, nonché l'importante apparato di corredo, a presentarsi come uno strumento di estrema utilità per il lettore. Oltre al suddetto commentario dettagliato, il volume è altresì corredato da un *Glossario*, con una disamina critica molto accurata delle opzioni lessicali utilizzate nelle traduzioni inglesi più diffuse e recenti dello scritto kantiano, rispetto a cui vengono presentate numerose proposte di revisione; in particolare, la traduzione di riferimento utilizzata da Palmquist è quella di

Werner S. Pluhar, alla cui elaborazione egli stesso aveva contribuito, e rispetto alla quale, comunque, procede qui ad ulteriori precisazioni e correzioni.

Proprio l'attenzione terminologica e linguistica, radicata appunto nella traduzione di Pluhar, ci sembra uno dei punti di forza di questo volume. Abbiamo ad esempio provato a metterla alla prova con un passaggio non semplice, che talora in alcune traduzioni viene male interpretato: all'inizio del § 2 della *Prima parte*, trattando della tendenza al male, Kant afferma che «può essere innata, ma non c'è bisogno di rappresentarla come tale» e per esprimere tale necessità si utilizza il verbo *dürfen*, in un'accezione oggi desueta ma all'epoca invece comune, secondo quanto attestato dal *Vocabolario* dei fratelli Grimm. Palmquist, sulla base del lavoro precedente con Pluhar, traduce efficacemente e correttamente con “not need.”

Il volume presenta poi un indice dei concetti, un indice delle citazioni bibliche e un indice dei nomi, oltre alla bibliografia. Nel complesso, perciò, viene offerto uno strumentario molto articolato, che garantisce una rilevantissima ricchezza di materiale. Oltre alla documentazione storica, all'esattezza linguistica e all'apparato, anche la stessa dichiarazione di intenti “ideologici”, almeno nella sua chiarezza, risulta apprezzabile: l'Autore non si nasconde ed offre immediatamente le chiavi di lettura del proprio lavoro.

Allo stesso tempo, però, una tale esplicita nettezza non può non risultare, almeno a tratti, eccessiva, specialmente di fronte ad un testo che è dal principio alla fine strutturato attorno a sottili questioni di “limite” e vi lavora faticosamente, problematicamente e, talvolta, persino contraddittoriamente. Secondo quanto Palmquist stesso non manca di notare nella sua *Prefazione*, si tratta non a caso dell'unica opera, assieme alla prima *Critica*, che Kant volle ripubblicare in una seconda edizione, riveduta in modo sostanziale. Per restare al caso citato in precedenza, lo stesso contrapporre immediatamente Fichte e Storr è indice, da parte di Palmquist, di una visione polarizzata delle interpretazioni che, seppur radicata in alcune vicende che caratterizzarono la recezione del testo di Kant, non rende forse giustizia all'intenzione dell'opera stessa.

Più in generale, se è certo vero che una lettura assolutamente “riduzionistica” della *Religione* di Kant non può essere considerata in tutto e per tutto fedele al testo stesso, è altresì vero che spostare Kant sul versante teistico e rinvenire una sua apertura a problematica alla religione rivelata e storica rappresenta una interpretazione che si scontra altrettanto duramente con molti e ripetuti passaggi di questo testo, oltre che di altri scritti kantiani. I problemi concreti di genesi dell'opera, e soprattutto la vicenda relativa alla censura, inoltre, non possono essere trascurati nel considerare alcune posizioni concilianti verso l'istituzione religiosa espresse in queste pagine kantiane.

Oltre a segnare molto il commentario sul piano interpretativo, l'approccio “ideologico” di Palmquist porta poi a scelte che limitano in qualche misura l'importanza del grande lavoro svolto anche sul versante documentario e dello strumentario. Soprattutto, risulta discutibile la decisione di restringere la bibliografia, in larga misura, agli anni recenti. Palmquist giustifica questa opzione proponendosi espressamente di non voler ricostruire tutto il dibattito interpretativo sui singoli passaggi commentati, ma di scegliere direttamente l'opzione da lui preferita, rimandando poi alla letteratura (e spesso a suoi

contributi personali) in cui si argomenta in favore di essa, e in cui più diffusamente si prendono eventualmente in considerazione anche opzioni differenti, magari autorevoli. Chi scrive però ritiene che, in molti passaggi appunto controversi, una maggiore prudenza sarebbe forse consigliabile. Inoltre, secondo una tendenza tipica del mondo anglosassone, la letteratura secondaria prevalentemente citata è di lingua inglese, con solo sporadiche eccezioni soprattutto per il tedesco e il francese.

Nel complesso, quindi, l'opera di Palmquist è notevole, ricca, precisa, e si pone come un punto di riferimento da oggi imprescindibile nella lettura del testo kantiano. Per meglio dire, si pone come "portavoce" di una tendenza interpretativa certo legittima, tuttavia forse unilaterale. Per questo, non si tratta di uno strumento "neutrale" – se mai possa esistere qualcosa del genere – ma di uno strumento che, rivendicando una tesi interpretativa e impostando metodologicamente il lavoro di commento attorno a tale tesi, va utilizzato con avvertenza.

